

i jackpot  
23

© 2012 Las Vegas edizioni s.a.s.  
Via Genova, 208 10127 Torino  
prima edizione: giugno 2012  
seconda edizione: luglio 2023  
direttore editoriale: Andrea Malabaila  
progetto grafico: Chiara Scavino  
correzione bozze: Marta Clementoni  
ufficio stampa: Carlotta Borasio  
foto di copertina: © halfpoint Canva

ISBN 9788831260282  
[www.lasvegasedizioni.com](http://www.lasvegasedizioni.com)

Vito Ferro

# Festival Maracanã

ROMANZO





I personaggi, le vicende, i luoghi di questo libro sono realmente esistenti in un luogo intermedio tra la realtà e il mio desiderio.



Ad Andrea,  
che è nel libro e nei nostri cuori.



Dove le parole finiscono, inizia la musica

HEINRICH HEINE

Mi *becqui* la vita

PINO CACIOPPO



# 1.

L'idea spuntò un martedì sera di febbraio alle cantine Pia, seduti davanti a del vino scadente e un portacenere colmo. L'idea si materializzò tra pensieri guasti e silenzi retroattivi.

Fuori, le Velealte davano il peggio di sé.

Pioveva, e la massa enorme del cielo era sporca di grigio e come fatta della gelatina opaca della Simmenthal.

La strada, ai lati della quale erano infilzati i soliti alberi ossuti, era deserta.

Probabilmente tutta la gente del quartiere stava in casa a guardare un quiz di Gerry Scotti o a escogitare un metodo indolore e veloce per morire.

Il barista barbuto, faccia da cattivo di film d'azione americani, puliva dei bicchieri; intanto buttava un occhio ai nostri, per vedere se casomai fosse ora che noi ordinassimo altro. Ma noi tenevamo il livello del vino nei calici costante proprio per non dover prendere un'altra consumazione.

In tre possedevamo la bellezza di due euro e trentacinque centesimi.

Ci sentivamo come dentro una barzulletta.

Eravamo al caldo di quella bettola da più di un'ora. Bottiglie di vino vecchie, il bancone color polvere scura, il distributore di ceci duri e un vecchio ubriaco semicosciente dimenticato sulla sua sedia da chissà quanto ci facevano compagnia.

Febbraio alle Velealte non è proprio il mese dell'allegria, anche se il Carnevale era alle porte.

Tutt'altra storia rispetto a Rio.

Quando eravamo bambini quel periodo ci entusiasmava.

La parrocchia organizzava la sfilata *del carro*. Un carro solo, ricavato

da un rimorchio trainato da un trattore, dietro al quale la frotta di moccosi e adolescenti rissosi smaniava cercando di fare più casino possibile, spruzzando schiuma a casaccio, tirando petardi potentissimi, ridendo forte.

I pochi mascherati, sul carro o a piedi, venivano derisi e torturati dai bulli (rigorosamente in borghese) con sempre nuovi e creativi accorgimenti.

I travestimenti che andavano alla grande erano quelli da Superman, da fatina, da Zorro.

Chi voleva travestirsi ma non pigliarsi botte sceglieva un più sobrio abbigliamento da punk.

Ma ora, arrivati ai trent'anni, disperati, disoccupati o quasi, mogli, senza orizzonti nei quali tuffarsi, il Carnevale per noi non era che una stupida ricorrenza vuota di significato, capace solo di farci sgranocchiare saltuariamente qualche bugia, reale o metaforica che fosse.

Il vino sapeva di aceto e paranoia.

Alle pareti c'erano poster ingialliti di paesi esotici e l'intero Torino schiantatosi a Superga.

Ordinammo un caffè e mezzo. Tutto quello che potevamo permetterci.

«Perché non organizziamo un festival?» sussurrò Tommy scuotendo la testa rasata.

«Un festival serio, come Woodstock, all'aria aperta, giorno e notte di musica e birre, gruppi, bella gente, allegria?» Si materializzò nelle nostre menti l'immagine di San Francisco, della *Summer of Love*, di gente che ballava ubriaca le note di Hendrix, di tipe in topless generose e sorridenti con dei fiori nei capelli.

La visione del quartiere oltre le vetrine della cantina si sovrappose subito alle tette ballonzolanti delle tipe.

«See, come no... qui alle Velealte...» sospirammo piano io e Casimiro.

«Ma sì, qui alle Velealte, in 'sto cazzo di quartiere di morti! Per risvegliarli un po'!»

«Ma dài, Tommy, ma a chi vuoi che interessi un festival qui? Chi vuoi che ci venga?»

«Beh, a qualcuno potrà pure interessare, no? Portiamo gente da fuori, tutti gli amici che abbiamo! Lo facciamo d'estate, a giugno o a luglio, quando c'è bel tempo, sole, e la sera si sta freschi... dài! Che ne dici Ale? Casimiro?»

Portare alle Velealte gente da fuori era una delle idee più bizzarre che avessi mai sentito.

A quanto ci risultava, l'ultima persona che aveva messo piede in quartiere venendo da un'altra parte della città era stata picchiata, derubata, sodomizzata con una marmitta e infine lasciata in mutande davanti ai palazzi di via dei Gerani. Successe tre anni fa e la cosa finì su *La Stampa*. Era il nipote di una coppia di anziani che abita al capolinea dei pullman, dentro il cuore profondo delle Velealte.

Da quella occasione – la voce si era ovviamente sparsa per la città – la già disastrosa fama del quartiere andò peggiorando. Le persone ormai si incontravano coi parenti fuori, in una zona franca a metà strada tra noi e il mondo civilizzato. Qualcuno propose addirittura l'istituzione di un particolare lasciapassare per entrare e uscire dalla zona, proposta che però cadde veloce come era stata formulata, così come tutte le proposte di buon senso.

«Mmm... non credo che un festival possa attirare gente quaggiù...» disse Casimiro stropicciandosi i capelli ricci a cespuglio che lo facevano tanto Bob Dylan – il suo idolo – e di cui andava fiero.

«E poi dove vorresti farlo, scusa?»

«Al mattatoio ad esempio, sul prato che c'è davanti. È enorme, non ci sono case, non daremmo fastidio a nessuno!»

«No, solo agli spacciatori, alle puttane, agli zingari e ai romeni che vivono abusivi nella Cascina Baronessa.»

In effetti, in quella zona, c'era quel tipo di fauna lì.

«Vabbè, ma se siamo in tanti, e siamo delle Velealte, a noi ci conoscono, non ci romperanno i coglioni.»

Questo era vero. Se sei delle Velealte, chiunque tu sia, sei salvo.

«Io vi dico che si potrebbe fare. Son sicuro che piacerebbe a tutti la cosa. Qua non c'è mai niente. Non abbiamo un cazzo. Una volta che qualcuno decide di organizzare qualcosa, per tutti, non può che raccogliere consensi.»

In realtà, anni e anni addietro, qualcuno aveva già deciso di organizzare qualcosa. Un teatro all'aperto sotto un enorme tendone da circo. Ma era stato bruciato la sera prima dello spettacolo inaugurale.

«E poi ragazzi, le Velealte son cambiate. Non c'è più quella delinquenza di una volta... ora son tutti vecchi. È un quartiere dormitorio ormai. Una cosa era anni fa, con le bande, ma adesso... siamo obiettivi!»

Io e Casimiro stavamo a sentire la perorazione entusiasta di Tommy e intanto guardavamo obiettivamente due ragazzini mentre rubavano con obiettiva destrezza uno scooter legato, seppur obiettivamente bene, a un palo.

«E poi, male che vada, non viene nessuno e ci passiamo qualche giornata tutti assieme, tra amici, a divertirci con la musica! Casimiro tu potresti suonare il tuo Dylan, Lino cantare Elvis...»

Questo appariva più probabile. Se fossimo stati accorti e discreti, attenti a non fare troppa pubblicità, avremmo anche potuto organizzare un evento indolore, anonimo e familiare, che soprattutto non portasse conseguenze fatali.

Inutile dire che le parole di Tommy ci stavano via via suggestionando.

L'idea in fondo non era malvagia. Per tipi come noi, abituati a cercarci divertimenti e distrazioni lontani, spendendo soldi e chilometri tutte le sere, l'ipotesi di avere uno spazio tutto nostro, deciso e pianificato interamente da noi, *in casa nostra* soprattutto, era intrigante.

«Vabbè, anche se lo facessimo, servono soldi, no? Dove li prendiamo?» chiesi dubbioso.

«Li chiediamo in CircoScrizione» disse deciso Tommy.

Probabilmente lui ormai era avanti di mesi e mesi rispetto a noi, e nella sua testa il festival non solo si era già allestito e organizzato

nei minimi particolari, ma era anche finito alla grande. C'era già il filmino amatoriale commemorativo. Forse stava addirittura partendo la seconda edizione. I suoi occhi erano liquidi tanto gli luccicavano. Sembrava drogato.

La parola "Circoscrizione" causò nel mio stomaco una specie di congestione.

Era per me, e penso anche per gli altri due, una specie di entità metafisica inviolabile, che aveva sì una sua sede reale e una probabile concretezza, fatta di uffici, gente che vi lavorava, politici che la gestivano, ma a noi non era permesso accedervi in alcun modo.

Chi la conosceva, la Circoscrizione? Chi c'era mai stato realmente?

Le facce dei consiglieri, del presidente, degli impiegati, perfino degli uscieri, e così i loro nomi, ci erano totalmente sconosciuti. Qualunquismo nostro, forse. Certo è da dire che mai vedemmo in giro politici, cartelli, manifesti, annunci, qualcosa insomma che facesse capire che cosa ci stava a fare la Circoscrizione, quale fosse il suo senso. Perfino le elezioni locali venivano svolte nel più completo anonimato e con la massima segretezza.

L'idea di andare in Circoscrizione, per farci dare dei soldi per giunta, era come sperare di entrare direttamente da Gran Maestro in una loggia massonica.

Casimiro finì di scolarsi l'ultimo sorso di aceto. Prese a stropicciarsi i ricci nervosamente.

Io mi perdetti in fantasie burocratiche degne di Kafka. Riuscivo a focalizzare il portone della Circoscrizione, intravisto due o tre volte in vita mia con la coda dell'occhio, e davanti ad esso un guardiano severo, armato e coi denti gialli che faceva no con la testa mentre continuava a sfogliare *Cronaca Vera*.

Tommy stesso si fece pensieroso e deglutì a fatica due o tre volte, conscio dell'enormità che aveva appena espresso.

Insomma, che avremmo potuto ottenere mai noi tre sfigati senza un soldo, senza una meta, spiantati e spettinati, col risvolto posteriore

dei jeans perennemente mangiato dall'asfalto contro il quale strusciava, le sigarette contate, le idee di fuga frustrate, i nostri sogni di musica, scrittura, viaggi e divertimenti non all'altezza, la nostra incapacità di venderci?

Se eravamo lì, quella sera, dentro quella cantina a contare gli spiccioli e a ingannare il tempo (che finora ci aveva sempre egregiamente truffato), e non su una Mercedes argentata a ricevere un pompino da una cubista ventenne, un motivo ci doveva pur essere.

Scese il silenzio sul nostro tavolo. Un silenzio denso, vischioso, fatto di pensieri rimuginati e ricordi che riaffioravano per stordirci. Ricordi di fallimenti, di cadute e ginocchia sbucciate, ricordi di tappe inconcluse, di un percorso che, ciclicamente, ci portava a sbattere sempre contro gli stessi, spessi, muri.

Fu Casimiro a rompere quella stasi maligna, a riemergere dalla pozza di disperazione che si stava impossessando di noi.

«'Fanculo, proviamoci! I soldi dovranno pur averceli quegli stronzi di politici, no? A qualcosa dovranno destinarli. Proviamoci. Andiamo a battere cassa. Al massimo ci dicono di no. Ma cosa abbiamo da perdere?» Allargò la sua bocca in una specie di smorfia che includeva la speranza e una rabbia cattiva da vigilantes.

Aveva ragione, in fondo. Neanche tentarci, sarebbe stato davvero da codardi falliti. Avevamo trent'anni. Eravamo dei bamboccioni, certo, ma possedevamo un'anima forte, che ci aveva permesso di sopravvivere *sani* in un quartiere come il nostro, dove l'aspettativa di vita era di massimo quarant'anni, perché poi sopraggiungeva una morte violenta in carcere o fuori, per abuso di alcol o per ferita d'arma da fuoco, e dove le occupazioni lavorative si limitavano allo spaccio, al furto con scasso, alla ricettazione, all'accattonaggio.

Noi tre non eravamo come tanti altri ragazzi delle Velealte. Noi eravamo cresciuti in un altro modo, la nostra fedina e il nostro cuore erano ancora immacolati come lenzuola di un corredo. Le nostre famiglie erano diverse, i nostri desideri, le aspirazioni.

Ci guardammo profondamente, riconoscendoci come anime affini. Saliva dentro un entusiasmo nuovo, mai provato. Uniti avremmo ottenuto ciò che volevamo. Niente avrebbe potuto fermarci.

Avvicinammo le nostre mani in una stretta fraterna. Avremmo organizzato questo benedetto festival. Avremmo recuperato i soldi necessari. Ci saremmo sentiti utili e importanti almeno una volta nella vita.

Il barista cattivo ci ritirò le tazzine di caffè vuote e l'avanzo di vino scadente, e con un gesto imperioso del collo ci fece capire che era ora di andarsene, che lui doveva chiudere per correre davanti alla tv o per attaccarsi ai fornelli del gas.

## 2.

Casa di Lino Paciocco si trovava dentro una specie di via privata, un interno di viale delle Dalie, non asfaltata e perciò perennemente allagata quando pioveva. Curiose pozze marroni di forme varie si creavano dentro i crateri sul terreno. Se ci finivi sopra con le ruote della macchina, era quasi certo che poi serviva il carro attrezzi.

I condòmini dei palazzi intorno avevano, negli anni, cercato di mettersi d'accordo per raccogliere i soldi necessari a sistemare la strada. Visto che l'amministrazione pubblica era sorda alle loro lamentele, l'unica strada era quella dell'autofinanziamento. Purtroppo quel pretesto era stato causa di faide tra famiglie che ancora duravano e che, ad oggi, avevano fatto più vittime della guerriglia in Colombia.

C'era chi era disposto a pagare anche una cifra considerevole per asfaltare la via e chi proprio non ne voleva sapere di tirare fuori quei soldi.

Accuse, ingiurie, calunnie, ritorsioni, ricatti, estorsioni, scontri erano all'ordine del giorno.

E intanto la strada sprofondava sempre più, come Venezia, implodendo ad ogni temporale, inghiottita dalle viscere della terra. Si era arrivati a un dislivello di quasi un metro rispetto alla via principale del quartiere.

Lino quella settimana faceva il quarto turno. Era un turno che aveva inventato e brevettato lui, del quale possedeva la piena esclusiva. Dopo il primo (una settimana al mattino), il secondo (una al pomeriggio) e il terzo (una di notte), lui faceva il quarto: una settimana di mutua. Faceva così da sedici anni ormai. I suoi capi in fabbrica lo sapevano e parevano non infastidirsene più di tanto. Perciò quella sera era libero.

Lino Paciocco aveva un fisico che teneva fede al cognome. Gonfio e morbido, per colpa di tutto il vino bevuto nella sua vita. Una volta, anni e anni fa, era magro. Poi si è come espanso, in una morbidezza senza limiti. Quando siamo vicini, lui sembra la mia custodia.

Scegliemmo casa sua come base operativa, la sua tavola imbandita di fave, salami e formaggi, come tavolo di lavoro.

Prima di farci entrare chiuse nella sua stanza Woody (un alano di quaranta chili e con il garrese a un metro e settanta di altezza), perché altrimenti avrebbe, nell'intento di farsi fare le coccole, distrutto il soggiorno.

La sua anziana madre, dopo averci salutato in siciliano stretto, continuò a guardare la partita della Juve, bestemmiando di tanto in tanto.

Avevamo deciso che il comitato organizzatore sarebbe stato composto da me, dalla mia ragazza Barbara, da Casimiro, Tommy e Lino.

Ci sedemmo a tavola. L'odore buono delle fave bollenti immerse nell'olio, nel peperoncino e nelle altre salse, contrastava con quello dei nostri polpastrelli che bruciavano entrando in contatto coi legumi.

Ma l'usanza era quella: la *favata* di Lino andava svolta rispettando quell'antico rito siciliano. Le fave calde dovevano essere intinte con le mani nude nel bagnetto, pena una squalifica morale.

«Ma perché proprio così calde? Non possiamo aspettare che si raffreddino un po'?» aveva chiesto non a torto Barbara.

«Eh no, *così sonno* più *buonne*... fredde fanno schifo, *scussa!* Lo dice *seppre* mio *sio Salvatore*» aveva prontamente risposto Lino con la sua parlata unica, più uno sputare parole che vero parlare.

Suo zio Salvatore era, per lui, una guida spirituale. Abitava a Cefalù e le rare volte che saliva fino a Torino pretendeva che Lino lo portasse in giro dappertutto, principalmente nel solito tour di puttane alla Pellicerina. Si considerava infatti un playboy.

Lo sguardo strabico di Lino splendeva dietro gli occhialetti tondi alla John Lennon.

Un occhio puntava a noi e l'altro, guardingo, a una bottiglia di

grappa invecchiata che teneva come preziosa reliquia su uno scaffale del mobile. Ancora ignaro che quella grappa, la sera stessa, sarebbe stata aperta, consumata e finita clamorosamente nel giro di quarantacinque minuti, col pretesto di battezzare la nostra avventurosa iniziativa. Quella grappa la conservava da anni. Ne era gelosissimo. Casimiro aveva provato nel tempo, e con i più svariati stratagemmi (addirittura fingendo di avere un mancamento cardiaco), a farsela servire. Ma Lino era sempre stato irremovibile.

Quella sera, di fronte a un entusiasmo generale dilagante e feroce, e alla promessa allettante che avrebbe potuto cantare quanto voleva durante una serata del festival, aveva infine ceduto.

A fine cena la bottiglia stava malinconicamente vuota sul tavolo, inutile come il giornale del giorno prima.

Infine si sollevò, lentamente, ascendendo al cielo come un angelo trasparente.

La serata fu fruttuosa. Decidemmo, in una riunione fiume, iniziata appena seduti al tavolo e conclusa alle due e mezza di notte solo quando l'ultimo pacchetto di Fortuna era ormai finito, le azioni che avremmo dovuto intraprendere per concretizzare il nostro progetto.

Ci servivano i soldi. Bisognava andare in Circoscrizione e ottenere i fondi, in qualche modo che lasciammo, per il momento, vago. Ricordo che Casimiro propose di non disdegnare l'eventuale uso della forza fisica. Fu la grappa in corpo, e la sua interazione con le fave, a portarlo a quell'estremo così radicale: solitamente era pacifico.

Avendo intuito che sarebbero occorsi permessi vari per realizzare l'evento, determinammo di informarci sul da farsi via internet, tramite uffici comunali, attraverso voci e leggende recuperabili da qualsiasi fonte.

Bisognava poi provvedere ai gruppi e ai musicisti che avrebbero riempito il calendario dell'evento. A parte Casimiro, Lino, e qualche altro disgraziato che conoscevamo personalmente, c'erano da cercare altri che suonassero. E soprattutto che lo facessero gratis.

C'era da affittare un service, poiché nessuno di noi possedeva amplificatori, casse, mixer e robe del genere.

Poi i rifornimenti: birra, superalcolici e cibo per tirare su un bel bar e farci un po' di soldi. Sarebbe servito anche un frigo o un congelatore.

Stabilire su chi potevamo contare come risorse umane oltre noi cinque.

Recuperare un palco abbastanza stabile.

Promuovere il festival. Pianificare una pubblicità valida, efficace e soprattutto mirata: volevamo che venisse gente certo, ma non *certa* gente. Avremmo dovuto stare attenti, molto attenti.

Il posto dove si sarebbe svolto il festival sarebbe stato il prato di fronte al mattatoio, questo era chiaro, era il posto ideale: erba, alberi, nessuna casa nei paraggi, qualche orto abusivo distante, in lontananza la tangenziale.

Nei pressi del prato c'erano due porte da calcetto costruite con dei tubi Innocenti. Ci andavano a giocare i ragazzini dei palazzi più vicini. Avevano scritto con lo spray, non senza una certa sottile ironia, "Stadio Maracanã".

Perciò il festival si sarebbe chiamato così: Festival Maracanã.

Ci stupimmo della precisione e professionalità con la quale stabilimmo la strategia. Ci saremmo divisi i compiti. Tutti per uno, uno per tutti.

Il battere inconsulto contro le pareti e le minacce di morte del vicino di casa di Lino (tale Alvaro Costantino, pregiudicato per rapina e atti osceni) chiusero la prima riunione del comitato organizzatore e svegliarono Woody che iniziò a ululare e prendere a testate la porta dietro la quale stava rinchiuso.